

■ ■ SENATORI A VITA

Quattro campioni di cultura e scienza. Anche per dimenticare Monti?

■ ■ MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

«Brusca è stata di certo l'accelerazione impressa dall'annuncio, l'8 dicembre scorso, delle dimissioni del presidente del consiglio Monti». Era il 17 dicembre 2012 e Giorgio Napolitano parlava alle alte cariche dello stato. Fu, quello, un discorso particolarmente denso, in cui il capo dello stato non nascose – anzi, al contrario, li evidenziò – il «rammarico» e «la preoccupazione» per il «brusco esito finale» della conclusione dell'esperienza iniziata tredici mesi prima. Con la nomina di Mario Monti a senatore a vita.

Uno status non certo irrilevante, come qualche giorno dopo il capo dello stato sottolineò, rispondendo



ai giornalisti che lo interrogavano sull'ipotesi di una discesa in campo dell'allora premier dimissionario: Monti «è senatore a vita – rispose Napolitano – non può candidarsi al parlamento perché è già parlamentare. Non è un particolare da poco,

anche se qualche volta lo si dimentica». In quella stessa occasione espresse la convinzione che «sicuramente in campagna elettorale» per il presidente del consiglio sarebbe stato opportuno conservare una condizione di terzietà.

Chissà se nella decisione di procedere alle nomine dei nuovi senatori a vita secondo criteri così «einaudiani» abbia pesato anche la delusione sulla scelta precedente. «Alleggerito» per aver «compiuto un adempimento»: questo il sentimento descritto dal presidente nella telefonata augurale per i dieci anni di SkyTg24.

Certo, guardando ai nomi dei nuovi inquilini del senato, colpisce l'altissimo profilo di tutti e fra essi la non convenzionalità della scelta femminile, quella Elena Cattaneo così giovane e così eccellente, anche se poco nota al grande pubblico. Ma a stupire è anche la mancanza del bilancino politico, quella che dal Pdl non senza volgarità hanno rimproverato ieri al presidente.

Nei mesi scorsi e, più insistentemente nell'ultimo periodo erano corse voci su possibili candidature, da Marco Pannella a Eugenio Scalfari, a Gianni Letta. Fino a quella di Silvio Berlusconi, prima sussurrata in colloqui riservati, forse miranti alla ricerca di un salvacondotto, e ieri esplicitata da un'arrabbiata Daniela Santanchè.

L'autonomia con cui il capo dello stato ha deciso di procedere, oltre a valorizzare l'eccellenza italiana nel mondo accogliendola nelle istituzioni, fa fare un salto di qualità al dibattito e alle dietrologie di queste settimane. Perché il messaggio arrivato dal Colle, a dieci giorni dalla riunione della Giunta per le elezioni, è che nessun baratto sarà possibile.

@mcolimberti

■ ■ BERLUSCONI

Silvio firma i referendum radicali. E intanto prova a fare la faccia feroce

■ ■ FABRIZIA
BAGOZZI

Rientrato a Roma dopo un agosto trascorso asseragliato ad Arcore in permanente consiglio di guerra, il Cavaliere ha trovato ad accoglierlo una notizia che, se possibile, ha reso ancora più tempestoso il suo umore già funesto. L'ossessione che lo attanaglia, quella per cui tutto si legge alla luce del *D-day* del 9 settembre nella giunta per le elezioni del senato (o nei dintorni del medesimo), va a lambire anche la nomina – di ispirazione einaudiana – di Carlo Rubbia, Renzo Piano, Claudio Abbado ed Elena Cattaneo a senatori a vita.

E per capire che cosa si agita in Berlusconi basta

sintonizzarsi sulle voci Pdl che si levano in polemica. E così all'immane Santanchè («L'unico che doveva essere nominato – ovviamente Silvio, ndr – non lo è stato»), si aggiunge Capezzone: la nomina dell'ex premier «avrebbe rappresentato un reale atto di pacificazione», le «personalità nominate esprimono quanto meno un'atmosfera di omogeneità rispetto a una parte della cultura e della sensibilità», la cosa rischia di avere risvolti politici in caso di nuove ipotetiche maggioranze. Per non parlare dei quotidiani di famiglia. L'edizione online di *Libero*: «Sono tutti di sinistra». Ma c'è anche chi, come Napoli, la dice tutta: il capo dello stato esercita le sue prerogative senza con-

Le nomine di Napolitano non vengono lette come un segnale positivo

i falchi, che del resto hanno presidiato Arcore fino a giovedì. Assenti Verdini e Santanchè, c'erano invece

dizionamenti, «come cittadino e militante Pdl mi aspetto che perseveri nell'uso discrezionale delle medesime». Tradotto: può ricorrere alla grazia o la commutazione della pena, a cui ancora il Pdl guarda con un filo di speranza.

Ondeggiando fra tamburi di guerra e più miti consigli, il Cavaliere ieri ha prima incontrato Pannella (decidendo di firmare stamani i referendum sulla giustizia, con tanto di promessa di allestire i gazebo) per poi chiudersi in un lungo vertice con lo stato maggiore del partito. Senza

Alfano, Brunetta e Schifani, Gasparri e De Girolamo. E c'era anche Gianni Letta, canale di interlocuzione col Colle e amico di sempre.

Clima disteso, Berlusconi combattivo e nervoso per un vertice in cui si sono vagliate le *exit strategy* ma anche i nuovi versanti da tenere *pro domo* propria sul fronte del governo. Acquisita come una vittoria l'Imu, ora si apre il tema Iva e di quella che il Pdl definisce «vigilanza» su eventuali nuovi provvedimenti sulle seconde case. Ma Berlusconi, che in questo mese lancerà la nuova Forza Italia, si tiene aperte tutte le porte. E per lui la tentazione di far saltare il banco rimane forte. Per ora prova a fare la faccia feroce: «Il governo cade se la sinistra mi fa decadere». Il Pd da quell'orecchio continua a non sentirsi. @gozzip011

■ ■ SERVICE TAX

L'Imu e il nodo delle coperture. Letta: farò di tutto per non aumentare l'Iva

■ ■ RAFFAELLA
CASCIOLE

Il nodo delle coperture delle principali misure autunnali – a cominciare dalla cancellazione dell'Imu prima casa e dell'aumento Iva – inizia a catalizzare l'attenzione politica ma non solo.

E così mentre è tutto un fiorire di stime su quanto costerebbe un aumento dell'Iva di un punto a partire da ottobre per i consumatori o quanto la *Service tax* rischia di far lievitare i costi per proprietari e inquilini, in assenza al momento di un articolato e in vista di provvedimenti che non arriveranno prima della metà di ottobre per il momento palazzo Chigi si è visto costretto a smentire indiscrezioni di stampa circolate dopo il consiglio dei ministri di mercoledì scorso. Il governo ha



smentito che con il decreto approvato si sia provveduto al finanziamento dell'acconto Imu prima casa anche con un inasprimento *ex post* delle imposte sulle seconde case. «Tali indiscrezioni – si legge nel comunicato – si riferiscono a bozze circolate nei giorni scorsi e

che non faranno parte del provvedimento che sarà in Gazzetta Ufficiale». In sostanza i 2,4 miliardi (tanto vale l'acconto Imu) non sono stati finanziati con un aumento della tassazione ovvero con una misura, a conti fatti retroattiva, che prevedeva l'imponibi-

lità a fini Irpef dei redditi da unità immobiliari non locate. Insomma, nessun ritorno della tassazione per gli immobili sfitti.

Ma se per i 2,4 miliardi necessari alla cancellazione dell'acconto Imu è evidente che le coperture sono state trovate in tagli di spesa e nell'aumento del gettito Iva dovuto al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, per le misure autunnali si apre una partita destinata a risolversi solo nella legge di stabilità. A prescindere dall'opportunità politica e dalla lungimiranza strategica, l'uscita del viceministro Fassina ha finora avuto solo il merito di riacutizzare la crisi di nervi dei consumatori, su cui pende dal governo Berlusconi in poi (prima con Tremonti poi con Monti) la spada di Damocle di un intervento sull'Iva. Intervento che sarebbe dovu-

to scattare a luglio ma che questo governo è riuscito a posticipare di tre mesi e che sarà congelato almeno a fine anno. Ieri il premier ha assicurato che farà di tutto perché l'Iva a ottobre non aumenti. D'altra parte si tratta di trovare un miliardo di euro fino a fine anno ma è possibile, come anticipato dal sottosegretario all'economia Baretta, che anche in questo caso per superare l'impasse sarà necessario ridefinire le aliquote Iva in tutto il paniere dei beni. E così mentre la Cgia di Mestre calcola un aumento fino a 120 euro in più all'anno per l'aumento di un punto dell'Iva, la Confindustria punta i fari sul rincaro del petrolio dovuto all'instabilità nell'area mediorientale che, unito all'aumento dell'Iva, potrebbe avere conseguenze devastanti.

@raffacasciole

... TASSE ...

Perché è sbagliato abrogare tutta l'Imu

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ENRICO
ZANETTI*

Salvo poi lasciare il cerino in mano al governo Monti.

Siamo sconcertati perché, per inseguire le promesse elettorali di chi ha reso puntualmente necessario, per risanare i conti, alzare la pressione fiscale alla fine dei suoi mandati più del livello cui essa si trovava all'inizio, il governo trascura pericolosamente i principi di serietà, equità sociale e priorità alla crescita economica.

Serietà significa dare per fatte solo le cose per le quali si dispone delle necessarie coperture: il governo, invece, sceglie di giocare allo scoperto, intestandosi l'integrale abolizione dell'Imu 2013 («tax free», cioè senza giochi delle tre carte con aumenti di altre imposte) anche se al momento ne ha concretamente abrogata solo

metà e nulla si sa in proposito alle reali coperture «tax free» per gli ulteriori 2,2 miliardi necessari.

Equità sociale e priorità alla crescita economica significano che, se per abrogare l'Imu al 70% delle famiglie «bastano» 2,5 miliardi, al 90% ne servono 3,5 e al 100% 4,5, in un contesto dove le risorse sono poche e vanno utilizzate per il meglio, sarebbe il caso di non anteporre la assai costosa abrogazione pure per la netta minoranza di famiglie con prime case di maggiore pregio ad interventi sul lavoro, sulle imprese e sui consumi, a cominciare dal miliardo necessario per scongiurare anche per l'ultima parte del 2013 l'aumento dell'Iva che altrimenti scatterà il prossimo primo ottobre.

La nostra proposta era appunto questa: investire i 2,5 miliardi «tax free» disponibili per abrogare subito l'Imu 2013 al 70% delle famiglie proprietarie, individuare in relativa tranquillità

il miliardo necessario per rinviare l'Iva e poi, in legge di stabilità, attuare (non annunciare: attuare), di pari passo con l'individuazione delle coperture «tax free», ulteriori interventi, ove possibile in misura anche superiore a quelli sin qui già annunciati.

Per questo troviamo ora stucchevole il gioco di specchi tra Pdl e Pd sulla fattibilità o meno di scongiurare l'aumento dell'Iva. L'Iva non deve aumentare, punto e basta. E non è una affermazione populistica, perché non è certo questa la nostra cifra. Il miliardo che serve per evitarlo c'era: bastava fare come Scelta civica chiedeva ed abrogare l'Imu fino al massimo del 90% dei proprietari.

Se qualcuno pensa di finanziare la scelta che ha fatto, lasciando scattare un aumento che con le nostre proposte era di fatto già scongiurato, mettendo così l'abrogazione dell'Imu pure a quel 10% di proprietari con case di maggior pre-

gio catastale in conto ai consumi del 100% degli italiani, alla faccia del «tax free» tanto per intenderci, non troverà in Scelta civica alcuna sponda e se ne assumerà per intero la responsabilità. Così come non troverà sponde se, per scongiurare questo aumento o completare la copertura della già annunciata abrogazione «tax free» dell'Imu arriveranno aumenti di accise o di altre imposte.

Quando un deputato attento e preparato come Giampaolo Galli scrive che, chi è incline ad accusare il Pd di seguire le solite logiche del «tassa e spendi», deve prima spiegare perché Pdl e Scelta civica non hanno proposto qualcosa di meglio, trascura dunque che, per quanto riguarda Scelta civica, qualcosa di più serio, socialmente equo e crescita-orientato era stato proposto eccome.

*responsabile politiche fiscali Scelta civica vicepresidente commissione finanze camera

Ed, l'anti-Obama

**LORENZO
BIONDI**

Una batosta così, il governo di David Cameron non l'aveva ancora sperimentata. Al netto delle ribellioni, delle faide interne, della lotta per l'egemonia del partito conservatore, non si può non riconoscere il punto segnato dal Labour di Ed Miliband – quasi un *k.o.* tecnico. Nottata di gloria, e subito il *commentariat* inizia a sezionare la strategia laburista. Qual era l'obiettivo? Bloccare qualsiasi tipo di azione sulla Siria? (Risposta immediata dello stesso Miliband, ieri a Channel 5: no). Cameron non l'ha presa bene: «Fà il gioco di Putin». Il Labour pensa solo a Westminster, non alla Siria – accusano altri. E però c'è una linearità nelle mosse di Miliband, dai tempi ormai remoti del no all'Iraq fino alla posizione di questi giorni. Che stia nascendo, dopo il tramonto della dottrina Blair, una “dottrina Miliband” per ridefinire la politica estera laburista? Giriamo la domanda a Stewart Wood, lord Wood di Anfield, l'uomo più vicino al leader laburista quando si tratta di questioni internazionali.

Viaccusano di aver pensato solo a mettere in crisi il governo, più che alla Siria...

David Cameron ha chiesto al parlamento un assegno in bianco, ma dal nostro punto di vista non era possibile prendere una decisione prima che gli ispettori dell'Onu si fossero espressi, senza percorrere la strada delle istituzioni internazionali, senza ragionare sulle possibili conse-

La crisi siriana

Londra si ferma, l'America va avanti. Che sia nata una “dottrina Miliband”, alternativa all'asse Usa-Francia? Risponde Stewart Wood, consigliere del leader laburista

guenze di un intervento militare, per i siriani e per tutta la regione. Questa non è “politichetta”, abbiamo appreso la lezione dell'Iraq.

Dalla lezione irachena alla decisione sulla Siria: sta nascendo una sorta di “dottrina Miliband” per la politica estera laburista?

Non spetta a me valutare se c'è una “dottrina Miliband”. Col nostro voto in parlamento abbiamo voluto mostrare che prendiamo le istituzioni internazionali molto sul serio: non si può essere multilateralisti a fasi alterne, solo quando fa comodo. È una “dottrina”? Non lo so, di certo però pensiamo che non si possa ragionare come singolo paese ma come comunità internazionale.

Gli ispettori dell'Onu stanno per concludere la loro missione: immaginiamo che il loro rapporto accerti che sono state usate armi chimiche, magari senza riuscire ad attribuire a una delle parti del conflitto la responsabilità dell'attacco. Come reagirebbe il Labour?

È probabile che le cose vadano così: gli ispettori non hanno tra le loro prerogative quella di assegnare responsabilità. Non abbiamo mai detto che il rapporto degli ispettori risponderà a tutte le domande, ma è importante capire cos'è accaduto, che tipo di arma è stata usata e come. Abbiamo sempre detto che quel rapporto andrà combinato con altre fonti di informazioni, non solo la nostra *intelligence* ma le notizie su chi e come ha usato armi chimiche in passato. Quando diciamo che ci vogliono prove «convincenti» sappiamo di chiedere molto; ma se vogliamo prendere una decisione drastica come attaccare un altro paese, non si può fissare l'asticella troppo in basso.

In presenza di prove «convincenti», ma di fronte a un veto russo o cinese all'Onu, potreste ripensarci e ragionare su un attacco contro Assad?

Sì, Ed Miliband lo ha detto chiaramente ai Comuni: si potrebbe agire anche senza un voto unanime del Consiglio di sicurezza, ma non per questo avremmo potuto procedere prima di aver tentato la strada dell'Onu. In ogni caso, non si può ragionare solo sul rapporto dell'Onu e sulla nostra *intelligence*. Bisogna riflettere su quali sarebbero le conseguenze di un attacco: aiuterebbe a migliorare la vita dei civili siriani? È questo il test cruciale. È chiaro che non si potrà mai avere la certezza di quali saranno tutte

le implicazioni di un intervento, ma ci vuole chiarezza sugli obiettivi militari e la convinzione che l'azione che si intraprende sia lo strumento giusto per raggiungere gli obiettivi. E il governo non aveva fatto alcuna chiarezza su quel tema.

È un approccio molto pragmatico, parlate di efficacia dell'attacco. Suona molto diverso dalla “narrativa” cui ci aveva abituato il New Labour. La stagione dell'interventismo liberale si è conclusa?

L'esperienza dell'Iraq e dell'Afghanistan, onestamente, ha dimostrato i limiti dell'idea che si possa “costruire la democrazia” con la forza delle armi. Io la vedo così, anche se nel Labour ci sono opinioni diverse. Ma nel partito è consolidata l'opinione che, in determinate circostanze, le esigenze umanitarie possano portarci a guidare o prendere parte a missioni internazionali che considerino anche l'uso della forza. Questo aspetto dell'interventismo liberale fa parte dell'approccio del Labour alla politica internazionale. Gli ultimi dieci anni

però mostrano che una fiducia eccessiva nell'uso della forza non sempre porta al successo. David Cameron ha spiegato che nel caso della Siria non aveva in mente un coinvolgimento più ampio, e gli credo; ma temo che le cose possano sfuggire dal nostro controllo.

Siamo di fronte a un “momento Clausola 4”, un punto di svolta per la politica estera del Labour?

(Lord Wood ride). Chi può dirlo. La situazione è molto diversa dall'Iraq, non si parla di un'offensiva di terra con migliaia di soldati britannici. È vero però che le lezioni dell'Iraq hanno un posto importante nel definire il modo in cui guardiamo alla Siria. Lo stesso Tony Blair ha ammesso che non avevamo un piano per la pace, per ciò che sarebbe successo dopo l'intervento. Non possiamo più ignorare le conseguenze.

Avete preso in considerazione anche le conseguenze diplomatiche, il rischio di mandare a monte il lavoro in vista della cosiddetta conferenza di Ginevra 2?

Sì, lo ha spiegato lo stesso Miliband. Nel valutare ogni azione militare dobbiamo chiederci: influirà positivamente o negativamente su Ginevra 2? Poco fa (giovedì sera, *ndr*) abbiamo avuto un incontro con Catherine Ashton, l'Alto rappresentante europeo per la politica estera, proprio su questo tema. E ogni paese dovrebbe porsi la stessa domanda, anche se è molto difficile dare una risposta.

Tutti d'accordo nel partito?

C'è una varietà di opinioni, su cui discutiamo amichevolmente. Ma sulla questione di cui abbiamo discusso ai Comuni – la necessità che il parlamento valuti il rapporto dell'Onu e prenda in considerazione le conseguenze – siamo quasi tutti d'accordo, direi il 95 per cento di noi, fatte salve poche persone che non vogliono sentir parlare di intervento militare in nessun caso.

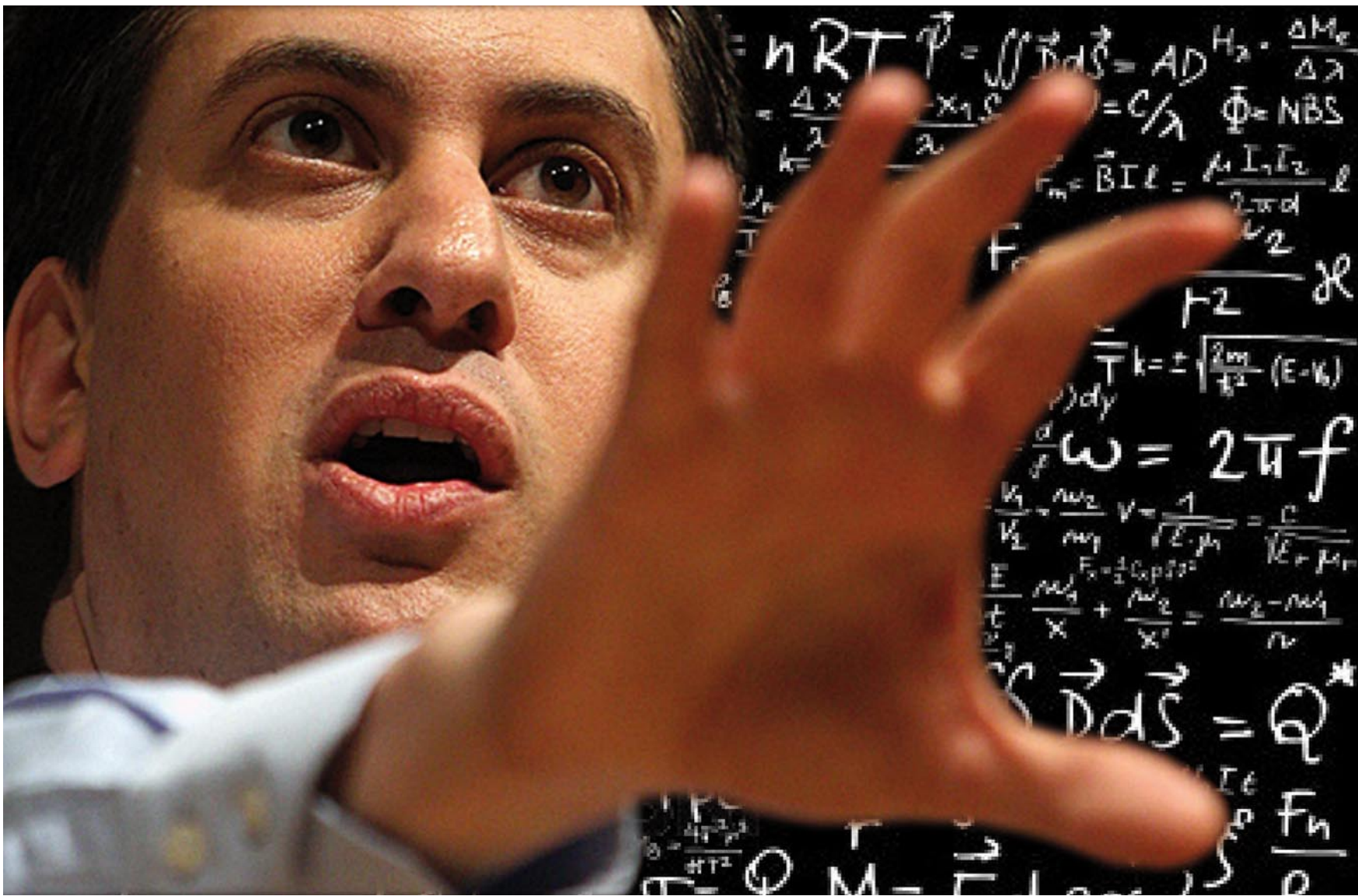
Nel suo articolo di martedì sul Times Tony Blair ha sostenuto invece la necessità di un intervento immediato. Immagino che non siate d'accordo sul tema...

Certo. Ho un grande rispetto per Tony Blair, è stato un grande primo ministro, ma su questo tema mi trovo in disaccordo con lui.

«Secondo alcuni il “multilateralismo” del Labour è una scelta di facciata, che nasconde un sostanziale isolazionismo. Come rispondete?

Intanto, abbiamo forti rapporti con i nostri partner all'estero: i socialisti francesi, i democratici americani, la Spd tedesca e il Pd italiano. E poi bisogna ricordare la Libia: in quell'occasione abbiamo dato il nostro appoggio all'intervento. Il punto non è stare fuori dal mondo, ma trovare il modo giusto di agire.

@lorbiondi



LA CRISI SIRIANA/2

Il think-tank blairiano: «Ma ora attenti a non isolarsi dal mondo»

Processo alle intenzioni: le interviste a Ed Miliband, sui principali canali delle televisione inglesi, avevano tutte un tono ultimativo, da terzo grado. «Hai lasciato da soli i siriani», «hai infranto la *special relationship*», «hai isolato il paese». Lui risponde tranquillo: non si poteva andare alla guerra a cuor leggero, e comunque i missili non sono l'unica soluzione.

Il cuore “politico” della questione, però, è che il parlamento britannico ha bocciato tanto la mozione del governo, che chiedeva di poter intervenire anche senza un mandato chiaro delle Nazioni Unite, quanto quella laburista, disponibile ad attaccare il governo di Bashar al Assad solo come *extrema ratio*. Un voto che il governo Cameron ha interpretato come un rifiuto di qualsiasi intervento, a qualsiasi condizione. «Se la Gran Bretagna resterà a guardare, la responsabilità è solo di Cameron», commenta

con Europa Michael McTernan del think-tank progressista Policy Network, da sempre vicino alle posizioni blairiane del Labour. «Il Labour ha avuto gioco facile a capitalizzare sulla decisione del premier, avventata e affrettata, di andare avanti senza aspettare il rapporto dell'Onu». Una decisione su cui poi Cameron ha fatto marcia indietro, avendo intuito l'irritazione del suo partito. Ma così facendo ha solo rivelato «scarse capacità di leadership», fino alla *débâcle*.

Sta di fatto, prosegue McTernan, che «ora la Gran Bretagna non agirà». I parlamentari se n'erano resi conto? «Penso che abbiano agito spinti da due motivazioni». La prima, ovvia: «L'ombra dell'Iraq». «In mancanza di prove certe, il tentativo di Cameron di fare leva sulla *moral suasion*, alla Blair, non poteva bastare».

Secondo – ed è la questione che McTernan accentua maggiormente, in un'ottica di lungo periodo – «l'opi-

nione pubblica si muove sempre di più secondo quella che Peter Hall chiama “politica del si salvi chi può”. Ciascuno si tiene stretto il poco che ha. In termini economici e sociali, questo si manifesta con la crisi di consenso nei confronti di misure redistributive, e un atteggiamento sempre più duro nei confronti di chi usufruisce di benefici assistenziali». Ma il «si salvi chi può» ha anche un corollario di politica estera: «Non ha senso buttare soldi per guerre in altri paesi».

Una tendenza che il Labour può aver la tentazione di corteggiare, magari entrando in competizione con le varie espressioni del populismo britannica. A Londra «questo sentimento è espresso dallo Uk Independence party, che infatti nell'ultima settimana ha enfatizzato molto la sua posizione contro l'attacco alla Siria». Il problema è che questo “pacifismo da crisi economica” non si applica solo agli interventi armati, ma a qualsiasi

tipo di azione all'estero, «ad esempio gli aiuti allo sviluppo e la cooperazione internazionale». Soldi investiti in quelle che, appena qualche settimana fa, l'europarlamentare Ukip Godfrey Bloom ha definito «terre dei *bongo bongo*». Lo stesso discorso – prosegue McTernan – vale anche per la questione del cambiamento climatico, «che dall'inizio della crisi economica ha finito per passare in secondo piano».

La sfida è «avviare un'introspezione sul ruolo nel mondo della Gran Bretagna post-imperiale. Addio eccezionalismo. E la *special relationship* con l'America è danneggiata, proprio mentre il Regno Unito si spinge sempre più ai margini dell'Europa». Ma per ora – chiude sconsolato l'esperto di Policy Network – «la politica britannica si consuma nelle piccole dispute di Westminster, mentre la crisi mediorientale continua ad approfondirsi».

@lorbiondi

... SIRIA ...

Hollande, quello strano amico americano

SEGUE DALLA PRIMA

FRANÇOIS LAFOND

Hollande pensava che la Francia, dopo aver ottenuto due anni di grazia dall'Europa per rimettere finalmente a posto i conti e ridurre i debiti (lasciati anche da Nicolas Sarkozy), avrebbe compiuto senza diktat (neanche, soprattutto, quelli della commissione europea) la mutazione social-democratica francese, evitando anche i mal di pancia del partito socialista e dei verdi. Con un ottimismo rischioso, prometteva di investire per la fine 2013 la curva della disoccupazione, sperando davvero nel ritorno della crescita (con un sorprendente + 0,5% nel secondo trimestre) e limitando l'ampiezza delle sconfitte annunciate nelle elezioni municipali ed europee della primavera 2014.

Di più, poteva anche gustare l'ampio prestigio conferito dalla piena riuscita della sua rischiosa decisione di intervenire in Mali e dalla sua volontà di dimostrare che la responsabilità della Francia nei confronti dell'umanità, «per lei stessa e per l'equilibrio del mondo», rimane intatta ancora oggi, in parti-

colare in Africa. Dopo un intervento lampo, riuscito, applaudito in particolare dagli Stati Uniti e dal continente africano, l'uomo politico che non aveva nessuna esperienza internazionale prima di installarsi nel palazzo presidenziale, è riuscito anche a imporre una data delle elezioni considerate molto rischiose durante l'estate. Tutto si è svolto in maniera soddisfacente con l'elezione del presidente Keita, permettendo così il ritorno a una democrazia formale che per Parigi significava disimpegno veloce dell'esercito dal Mali, intervenuto con più di 5110 militari.

Purtroppo per il presidente francese, la continua frammentazione del sistema internazionale e l'incapacità generalizzata di concepire un ordine mondiale equilibrato si traduce e si concentra oggi in Siria. Di fronte a un regime autoritario sempre più cieco - snodo di un concentrato di logiche e interessi nazionali e regionali multipli e perversi che si aggiungono al peso di una storia nazionale (la Siria è stata sotto occupazione francese col mandato della Società delle nazioni da 1920 a 1946) e di interventi occidentali nel medioriente poco riusciti - François Hollande e i suoi colleghi del G20

si incontreranno giovedì 5 e venerdì 6 settembre prossimo in Russia e si troveranno di fronte a una drammatica trappola. Senza nessuna soluzione ottimale.

Tante domande potrebbero assillarci: dal ruolo attuale delle Nazioni Unite all'evoluzione necessaria del diritto internazionale come esplicitamente menzionato dal presidente francese nel suo discorso davanti agli ambasciatori del 27 agosto, dalla debolezza della "responsabilità di proteggere" all'uso delle armi chimiche e delle reazioni necessarie, imperative, della comunità internazionale per esigenze morali. In Siria ci sono stati più di 110mila morti, un milioni di rifugiati, una parte del mondo che scopre il doloroso significato e la violenza delle guerre di religione, come l'Europa le ha sperimentate per secoli, accumulando uno sull'altro disastri umani.

Il premio Nobel per la pace del 2009, il presidente Barack Obama è sempre più il notaio, non l'artefice, di un mutamento profondo del ruolo del suo paese, che diventa uno tra gli altri. È una presa di coscienza co-

mune ai paesi occidentali, questa, anche se non è stata ancora ben metabolizzata dalle potenze nucleari. François Hollande, spinto dal suo ministro degli affari esteri, Laurent Fabius, può tracciare "linee rosse" da non oltrepassare, per coscienza o anche per considerazione politiche interne del momento.

Questi limiti, chiaramente e giustamente esposti, diventano però gabbie per i nostri dirigenti. E il cimitero per i progressisti al potere.

Il presidente francese, dopo il no di Westminster, sembra meno convinto dell'opportunità di punire il regime alawita di Assad, considerando le imprevedibili conseguenze civili e regionali che provocherebbe. Anche il resto della classe politica nonché l'opinione pubblica sono più contrarie di prima. Così, se l'intervento ci sarà, nessuno sarà in grado di valutare veramente quali saranno gli effetti positivi. Se si farà un passo indietro, esso apparirà invece come una rinuncia ai principi morali dell'occidente. Ecco perché la guerra in Siria è una trappola.

... AGIBILITÀ POLITICA ...

Camere in preda a una crisi di autostima

SEGUE DALLA PRIMA

MONTESQUIEU

L'affollamento al capezzale dell'agibilità è ampio e variopinto: giuristi emeriti di nome e di fatto, i soliti giuristi della politica dalla prevedibilità disarmante, esponenti politici e parlamentari diversi per lignaggio e distribuzione politica. Trattandosi di decidere in una materia che si pretende essere giurisdizionale, nonostante la sede parlamentare, l'unico assente è quel tanto di riserbo che si pretende dai giudici in toga. Alla fine, sarà la riabilitazione del presidente della sezione feriale della Cassazione, che almeno ha parlato a sentenza emessa.

Due sono i nodi relativi al giudizio della giunta delle elezioni e delle immunità del senato. Il primo, quello preliminare, è relativo alla possibilità che la giunta stessa possa adire la Corte costituzionale, in via pregiudiziale alla decisione di merito, per conoscere della legittimità costituzionale di una legge - nel caso il decreto legislativo che dispone la decadenza di parlamentari condannati in via definitiva. Il secondo, quindi quello di merito, è relativo all'applicazione al caso concreto delle norme sulla decadenza dal seggio. Competenza sicuramente istruttoria nei confronti dell'assemblea di quel ramo del parlamento quest'ultima, e quindi da sottoporre alla vera, ulteriore decisione, quella del plenum. Più incerta la prima, che una buona dottrina giuridica reputa autonomamente posseduta dalla giunta, la quale assume il ruolo del pubblico ministero a fronte di una legge giudicata incostituzionale, dotato del potere di richiedere la sospensione del giudizio per ascoltare la voce del "giudice delle leggi".

La questione è dibattuta, e su di essa è in azione l'opera persuasiva della macchina di dilazione ed interposizione processuale di cui sopra. Opera che ha già ottenuto l'effetto psico-politico di affascinare con la sua suadente professionalità non solo i propri naturali adepti, la cui conservazione dell'impiego politico è appesa alla decisione; ma anche illustri parlamentari dello schieramento tutt'ora formalmente alternativo, un tempo dediti, per investitura e convinzione, alla tutela delle funzioni e della dignità del parlamento.

Perché - lasciando, si spera ancora per poco, a parlamentari in veste di giudici decisioni sulla composizione delle camere - chi ci rimette, dalla posizione di questa questione preliminare, sono le funzioni e la dignità stessa del parlamento intero.

La funzione legislativa ha infatti, per doverosa precauzione costituzionale, disseminato il percorso di discussione e approvazione legislativa di organismi interni deputati proprio e principalmente a presidiare lungo l'intero iter la correttezza costituzionale dei testi: a partire dalle commissioni affari costituzionali, dal nome non casuale. La conformità costituzionale, come quella della copertura finanziaria, viene poi validata da parte delle assemblee plenarie, che nell'esame nelle aule si riappropriano di tutte le competenze settoriali. Sul tutto, uscita la legge dalle camere in identico testo, butta lo sguardo attento addirittura il capo dello stato in sede di promulgazione: una fase, questa, che in questo ventennio di stravaganze istituzionali è divenuta, di fatto, un passaggio tutt'altro che burocratico e rituale, soprattutto proprio per i profili di legittimità costituzionale. Senza contare che, per l'impotenza della politica, vige ed impera tutt'ora il vituperato - per inciso: troppo vituperato, si può correre con due camere e camminare con una - bicameralismo perfetto, con la sua stratificazione di riflessioni.

Sarebbe strano, se fosse sfuggito qualcosa: ma veramente strano che a preoccuparsene siano, di punto in bianco, le camere e i loro organi interni, o anche porzioni degli stessi, pochi mesi dopo la convergenza su quel testo

di una maggioranza quasi mai così ampia ed orgogliosa di sé e del proprio operato.

La macchina di dilazione e ostruzione ha sempre questo sfondo nella sua azione: sostituire la convenienza politica o personale alle esigenze delle istituzioni. Perché, nei tempi in cui imperano, i conflitti di interesse occupano lo spazio dedicato al senso dello stato e delle sue istituzioni.

Si rappresenta così un parlamento che, dopo aver conosciuto i tempi gloriosi, per il proprio ruolo, della cosiddetta consociazione, legata alla convenzione di esclusione del partito comunista dalle funzioni di governo, nella quale tutto si costruiva nelle camere; dopo avere attraversato, in tutta la Seconda repubblica, la fase del dominio del governo sulla funzione legislativa, in cui le camere hanno approvato a scatola ermeticamente chiusa tutto quanto proveniva dalle cucine legislative di palazzo Chigi, o peggio, si trovano ora a perfezionare l'opera dismettendo e contestando la propria autosufficienza legislativa per sollevare sostanzialmente conflitto contro se stesse. Si potrebbe definire, con linguaggio non politico, una autentica crisi depressiva di autostima delle camere, legata ormai alla convinzione della propria inutilità.

*In aula va
in scena la più
spettacolare
dilazione
processuale
che si conosca*

PROGRAMMA
31 AGOSTO

**FESTA
DEMOCRATICA**

Festa Democratica Nazionale
GENOVA - PORTO ANTICO
30 agosto - 9 settembre 2013

PROGRAMMA

SALA SANDRO PERTINI

17.00 Il valore della crescita sostenibile: innovativa e solidale
Flavio Zanonato, Massimo Mucchetti, Francesco Pugliese, Maurizio Gardini
Coordina Maria Latella

18.00 Il valore della sicurezza: il diritto di libertà dei cittadini
Filippo Bubbico, Emanuele Fiano, Michele Emiliano
Coordina Massimo Solani

19.00 Il valore della democrazia: l'Italia di fronte alla crisi del Mediterraneo
Mario Mauro, Nicola Latorre, Gianni Pittella, Giacomo Filibeck
Coordina Monica Maggioni

21.00 Il valore della sicurezza: terrorismo, cyber security, intelligence economica
Marco Minniti, Ivan Lo Bello, Stefano Silvestri, Monica Maggioni, Antonio Panzeri

SPAZIO VINCENZO CERAMI

18.00 Claudio Cordova Il sistema Reggio
(Laruffa) Doris Lo Moro

19.00 Beatrice Masini Tentativi di botanica degli affetti (Bompiani)
Renato Tortarolo

21.00 Guido Guerzoni 11 idee per l'Italia
(Marsilio) Michele Lanzinger, Armando Massarenti, Massimo Federici

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Francesco Sanna
Domenico Tadini

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»